



SISSCO

Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea

Testata: La Repubblica

Data: 27.04.1993

Autore: Marina Garbesi

Titolo: L'Italia contro i Savoia

Testo:

Roma – Lo Stato repubblicano trascina in tribunale i Savoia. Le «loro altezze» non tirano fuori le 129 casse mancanti, i due terzi dell'archivio reale, mezzo secolo di storia d'Italia? E allora il governo, dopo aver pazientato dieci anni, avvia una vertenza giudiziaria contro gli eredi di Umberto II. Ieri, la direzione dei beni archivistici del ministero della Cultura s'è rivolta all'Avvocatura dello Stato per ottenere il via libera alla causa. Finiti i valzer diplomatici, Ronchey passa al pugno di ferro perché sia rispettato il legato dell'ultimo sovrano.

È un contenzioso serissimo quello che va innescandosi, anche se il groviglio dei misteri, delle bugie, delle mezze verità che da sempre incornicia la dynasty di corte lascia un retrogusto da operetta.

Ma ecco i fatti. «Dal 1900 al 1946 gli unici atti dell'attività politica dei nostri reali sa quali sono? Un diario di guerra del nobile Avogadro degli Azioni e due volumetto con scarse note biografiche su alte cariche dello Stato, tipo Mussolini. Non abbiamo ricevuto nient'altro dalla principessa Maria Gabriella. Non una lettera, nessun documento ufficiale... Un po' pochino, non trova? Ma che facevano tutto il giorno i nostri sovrani, si spedivano cartoline d'auguri?». Fa dell'ironia, Salvatore Mastruzzi, direttore generale dei beni archivistici. Maria Gabriella, figlia di Umberto II, non ha mai risposto ai solleciti del governo. «Quelle che ci restano sono solo carte private, di famiglia, cartoline appunto», è la giustificazione dei Savoia ginevrini. «Non ci crediamo», la risposta.

«Gabriella non ha mai firmato i verbali con cui le chiedevamo di restituirci carte fondamentali per ricostruire un pezzo di storia di questo paese. Lei tace. Pensava forse che lasciassimo perdere? Non c'era altra strada che il tribunale... ». Isabella Ricci, a capo degli archivi torinesi che pretendono i manoscritti, è scesa ieri a Roma per verificare che tutto fosse in regola almeno nei lotti di Christie's, che in questi giorni ha messo in vendita altri documenti dei Savoia. Ma nelle teche di palazzo Lancellotti, sede della casa d'aste, dei fantomatici documenti mancanti non c'è traccia. Non c'è l'atto con cui Umberto II avrebbe diseredato Vittorio Emanuele; non ci sono le lettere (sparite da Cascais, l'esilio reale) con cui la Francia pregava i Savoia di entrare in guerra nel '40, escamotage per indebolire Hitler favorendo la trattativa di pace. Non c'è nulla neppure degli inediti che il colonnello Francesco Scoppola, a fianco del re fino alla fine, sostenne di aver visto. Nulla sui colloqui riservati tra Pio XII e

Vittorio Emanuele III. Niente sui rapporti con gli alleati prima dell'8 settembre. O sul referendum monarchia-repubblica.

Vittorio Emanuele nega che esistano, oppure glissa. Sergio Boschiero, segretario dell'Alleanza nazionale monarchica, ieri ingarbugliava il giallo affermando che quegli scoop di carta si trovavano, ben protetti, in qualche monastero all'estero. Ma Franco Mattavelli, segretario di Vittorio Emanuele, prontamente replicava: «E che cosa ne sa Boschiero? Lui non può parlare a nome degli eredi, è stato tagliato fuori dalle cose di famiglia da tempo, rappresenta solo una delle 32 forze monarchiche operanti in Italia...».

Tira vento di faida, di litigi di cortile, più che di corte. Altra prova? Berardo Tassoni, vicesegretario dell'Unione monarchica, coglie l'occasione per sparare la sua rancorosa bordata: «È assolutamente legittimo pensare all'esistenza di documenti che escludano dal trono il primogenito del re, cioè Vittorio Emanuele. Se a dieci anni dalla morte la volontà di Umberto II non è stata ancora rispettata è evidente che ci sono cose da coprire o nascondere». A sostegno della deduzione, almeno tre episodi controversi: il mancato assenso alle nozze del figlio con la plebea Marina Doria (condizione che secondo le Regie Patenti avrebbe fatto decadere automaticamente la successione); la decisione del re di maggio di regalare al Papa la Sacra Sindone e i collari dell'Annunziata allo Stato italiano, nonché la volontà di Umberto di portarsi nella tomba i sigilli (che però potrebbero anche essere stati spezzati); il titolo di principe di Venezia e Napoli o di Piemonte al nipote Emanuele Filiberto. Eppure il Movimento monarchico ride all'ipotesi della «detronizzazione» del figlio. «Umberto non poteva scegliersi un successore a piacimento (magari Amedeo d'Aosta? ndr) sarebbe diventato un tiranno».

«Ma quel che risulta incomprensibile – riflette a voce alta Mastruzzi – è perché i Savoia non esitino a incrinare la loro immagine sbattendoci la porta in faccia proprio mentre insistono per tornare in Italia». Tra l'altro il valore di mercato delle casse mancanti – sempreché siano davvero in mano a Maria Gabriella – non sarebbe elevatissimo. «Cento milioni, forse. Mentre si contrabbandano cifre folli: Vittorio Emanuele per esempio va dichiarando di averci dato casse per sei miliardi. Fandonie», sbotta la Ricci. «Protestano che l'Italia trascura i lasciti reali di monete e medaglie? Che non li mostra al pubblico? Non posso dir nulla su faccende che non sono di mia competenza – continua la Ricci – È un fatto però che gli 88 scatoloni che vanno fino all'800, affidatici dai Savoia a febbraio, sono già inventariati e pronti per la consultazione».

Cento casse di documenti. Nascoste? Trafugate? Bruciate? Lembi di storia che sfumano dietro una querelle non proprio «all'altezza»? «L'ultima volta che vedemmo la principessa Maria Gabriella, quando si rifiutò di firmare i verbali di consegna, i suoi toni non furono proprio regali...», si lamenta Mastruzzi. «Ci suggerì di occuparci piuttosto delle cose che sua madre, Maria José, che insisteva tanto perché si rispedissero in Italia l'archivio tutto intero, e intanto si teneva in casa documenti di proprietà dello Stato».